



AUSTRIA - FELD72

Giampiero Sanguigni

WE COULD SAY THAT ARCHITECTURE IS PORNOGRAPHY TEORIE E PROGETTI DELLO STUDIO FELD72

I progetti dello studio feld72 sono eterogenei, spaziano da interventi temporanei a performances, da ricerche dal carattere sociale a edifici realizzati, utilizzando ogni volta media, strumenti e linguaggi diversi. I loro lavori parlano in italiano (come gli abitanti di Prata Sannita, il paese nel quale hanno realizzato un albergo diffuso), i testi critici in inglese e gli edifici in tedesco (la maggior parte delle loro realizzazioni sono a cavallo tra il Sud Tirolo e l'Austria). Da sempre impegnato in interventi non catalogabili all'interno di una disciplina specifica, il collettivo austriaco ha fin dall'inizio lavorato su temi trasversali, collaborando con professionisti provenienti da altri ambiti e utilizzando strumenti propri dell'arte, del marketing e della sociologia piuttosto che dell'architettura.

I feld72 hanno a loro modo attualizzato il tema dello spazio pubblico, proponendo una visione in cui le attività ipotizzate sono capaci di sovvertire, attraverso l'interazione delle persone col luogo, le regole, i meccanismi e le strutture gerarchiche che spesso derivano da fattori socio-economici e vincolano la percezione dello spazio comune.

L'architettura è un media dai tempi lunghi e programmato, difficilmente permette di attuare cambiamenti in corso d'opera e di accogliere l'inatteso. Per questo, l'arte, sotto forma di performances e installazioni ha permesso ai primi feld72 di fissare, anche se in maniera effimera, le considerazioni che man mano sviluppavano su quel mondo che oggi è diventato il contesto nel quale realizzano i loro edifici. Tutti i loro progetti sono sintetizzati in uno slogan, che propone, come in un sillogismo, lo stato di fatto, un'ipotesi progettuale e l'eventuale evoluzione data dalla soluzione del problema. L'uso dello slogan potrebbe far pensare ad un atteggiamento post-ideologico, votato alla banalizzazione e alla natura consumistica del prodotto della loro ricerca. In realtà le domande con cui sintetizzano i loro progetti, hanno una natura freudiana. Lo slogan è: the first steps towards a self-fulfilling prophecy or to a paranoid challenge to defy it, and so finally also to a transformation of the world.

FILEKIT ©

kit de survie sociale pour conducteurs automobiles victimes des embouteillages biennale de Rotterdam 2003, En collaboration avec Artgineering et D+NL

Il FILEkit è un equipaggiamento di emergenza destinato agli automobilisti isolati nel traffico. Il kit contiene oggetti capaci di abbattere i confini dell'abitacolo e di innescare comportamenti di interazione fra le persone che il traffico ha imprigionato nello stesso luogo. Tra gli oggetti contenuti vi sono: una pistola ad acqua, un fiore, un canocchiale, una penna e un preservativo.

DU FINDEST STADT intervention, 2002

I feld72 hanno progettato uno sticker azzurro, circolare e appariscente, con sopra una serie di frasi che rimandano ad azioni, sentimenti e desideri. L'adesivo deve essere attaccato dal possessore in un luogo che ritiene significativo o importante, dove sia stato bene e abbia vissuto momenti particolari. In questo modo l'adesivo ribalta l'anonimato degli spazi urbani, trasformando la genericità anaffettiva di un luogo comune in uno spazio speciale, legato alle emozioni e alla storia personale di chi ha deciso di marcarlo con il suo adesivo. Il retro dello sticker può essere compilato con la descrizione del luogo in cui è stato attaccato e un breve commento, stile cartolina, per poi essere spedito. In questo modo luoghi ed emozioni distanti vengono connessi e messi in relazione.

MILLION DONKEY HOTEL

Prata Sannita, 2005

Il gruppo di architetti austriaci ha partecipato al progetto del Villaggio dell'Arte (PaeSEsaggio - Parco Regionale del Matese). L'intera Prata Sannita è stato immaginata un albergo diffuso, in cui fosse possibile recuperare alcuni locali abbandonati e trasformarli in luoghi alternativi per il soggiorno. L'intervento, per il quale sono stati utilizzati materiali recuperati sul posto, è stata vissuto come un'happening della comunità locale, che ha prestato volontariamente la propria manodopera. Gli "oggetti trovati" sono stati reimpiegati dando vita a nuove funzioni. Per la realizzazione delle stanze sono state coinvolte 40 persone e un budget di 10.000 euro. Tra le opere portate a termine vi è una stanza da letto provvista di binari: il talamo può scivolare attraverso una breccia praticata nel muro, sporgendosi in aggetto sul parco del Matese.

Lascia stupiti, che proprio un gruppo di "stranieri" capisca quanto in Italia, più che conservare gli oggetti, sia importante alimentare la coscienza e la capacità delle persone di identificarsi nel luogo in cui vivono.

WINE CENTRE

Caldaro, 2006

Il Wine Centre rappresenta il primo grande progetto realizzato dal gruppo austriaco, un modo per far convergere le loro esperienze passate in un oggetto durevole nel tempo. Il sito si trova in una posizione periferica, lungo uno strada che collega diversi centri vinicoli dell'area. La presenza delle auto è stata vista come un fattore positivo, capace di rafforzare l'identità dell'edificio e di attirare eventuali clienti. Il Wine Centre ha una forma ad "L" che ha permesso di rendere l'oggetto visibile anche dall'occhio degli automobilisti e di ricavare nella parte restante del lotto, più interna, uno spazio raccolto con un parcheggio per i clienti. I rivestimenti hanno una texture e delle bucature con un passo ampio, che assecondano la velocità della vista in movimento che si ha da una automobile. Gli infissi rigirano sugli spigoli sottolineando il valore scultoreo dell'edificio che appare non come uno spazio generato dall'unione di piani, ma come un oggetto compiuto, con una precisa identità e sviluppo geometrico.





LUCIEN HERVÉ 1910-2007

Attila Batar

Hervé ci ha lasciati: una morte, vorrei dire, inattesa, anche se la sua venerabile età (96 anni) rende irrazionale tale affermazione. Eravamo talmente certi che sarebbe rimasto con noi per sempre che la sua scomparsa ci sembra un'ingiustizia. Nel suo caso, è l'assenza a renderlo presente. Pensando alla sua assenza lo sentiamo continuare a vivere nella nostra memoria. Quando noi tutti non ci saremo più, Lucien Hervé vivrà ancora attraverso la sua opera potente, grazie all'eredità che ci lascia e che non si riduce a semplici fotografie che ci trasmettono un messaggio: da ciascuna delle sue immagini emerge la personalità di Hervé, la natura di questo essere generoso, coraggioso, modesto, autentico, umano.

Il suo talento obbligava al rispetto, la sua personalità spingeva all'umiltà. Hervé appartiene al ristretto numero di artisti che il successo ha reso, se possibile, ancora più modesti. Il suo nome è quello di un fotografo noto a livello mondiale: da molti citato, per volontà di precisione, come il fotografo di Le Corbusier: altri dicono che sia stato il suo fotografo ufficiale. Oggi conosciamo tutte le sfaccettature della sua opera e sappiamo che questo corrisponde alla metà della realtà.

Certo, è innegabile che, su richiesta di Le Corbusier, Hervé abbia veramente fatto o rifatto fotografie di tutte le sue opere ed anche della sua vita. Le Corbusier non ha mai dato incarico ufficiale ad altri per immortalare la sua opera, vale a dire non soltanto le sue costruzioni, ma tutte le sue creazioni, i suoi disegni, i suoi quadri: così è stata preparata l'Opera Completa di Le Corbusier.

Hervé non si è limitato all'architettura d'avanguardia, ha raggiunto la notorietà con le sue foto di architettura. Fotografando gli edifici con grande spirito creativo, ha dato valore artistico alla fotografia di architettura. E' a partire dalla sua opera che si può parlare di foto d'arte in architettura. Eppure il suo lavoro non si limita all'architettura. Nel suo caso, vorrebbe dire disconoscere la realtà: che va ampiamente al di là di questi limiti per abbracciare la sfera totale della fotografia: tutte le sue immagini, quelle di bambini, i ritratti, le nature morte, i paesaggi posseggono le stesse qualità delle foto di architettura. Scopre la stessa cosa perché è quella che cerca e che vuole esprimere: cosa si nasconde dietro la forma.

Nel libro *Le Beau Court la Rue*, erige al centro della sua tematica artistica la cosa insignificante, il "niente" che è davanti ai nostri occhi, per caso, in strada. Nelle sue immagini, figurano insieme il reale e l'immaginario. E' così che le sue foto, escono dai confini della cornice, prendono una ampiezza diversa. Alla colonna visibile si aggiunge l'ombra portata da un elemento invisibile, che è dietro di noi: Aggiunge un nuovo elemento a ciò che esiste, con tutta la sua presenza, anche se lo nasconde. Vela o aggiunge o fa sparire alcuni elementi pur necessari e, riducendo quanto visibile, produce un effetto diverso da quello che era dato all'origine. Al posto degli edifici, è lo spazio, il cielo, il vuoto che attirano. Una nuova forma nasce da quello che non esisteva: partendo dall'elemento in negativo e dalla "mancanza" si crea una forma nuova. A volte le nuvole occupano il vuoto, o un'auto che passa occupa la strada deserta. Con il tempo, lo stesso oggetto non è mai identico a se stesso. Modificando la composizione dell'immagine, ci fa vedere in modo diverso quanto esiste al di sotto dell'apparente permanenza: in un ambiente trasformato, il visibile cambia la sua fisionomia e la scala dei valori la qualità. Partendo dal concreto, grazie all'astrazione, arriva ad un diverso concreto.

Attraverso le sue fotografie, tutto si trasforma, i paesaggi e le foto in genere: sulla foto che rappresenta le Père Couturier, la sottana bianca del monaco si confonde con il colore chiaro della colonna di cemento dietro di lui. Noi vediamo le due cose insieme, né colonna né uomo, ma una forma comune. Una forma di cui potremmo dire che esprime il gotico attraverso la coniugazione di due elementi. Con le sue fotografie, inventa delle metafore.

Che sia un edificio, una foto di ambiente, un ritratto, Lucien Hervé cerca sempre la stessa cosa: lo spirito dell'uomo. Questo spirito impregna anche la sua rappresentazione degli edifici. Per Hervé, l'architettura è poesia e le costruzioni parlano. Perciò ha scelto di citare una frase di Paul Valéry, tratta da *Eupalinos ou l'Architecte* a commento di una sua mostra Fotografia e Architettura: "fra gli edifici di cui (la città) è popolata, alcuni sono muti, altri parlano; altri ancora, ma sono più rari, cantano..."¹

Cerca di esprimere l'anima degli edifici, la vita degli abitanti, i loro sentimenti, la loro mentalità. Non esiste una sola foto d'architettura (incluse quelle di costruzioni gigantesche) in cui in qualche punto non sorga un essere umano, stretto in un angolo, compreso da elementi in cemento. Non è mai un uomo nella sua gloria che appare, ma piuttosto un uomo fragile: è il suo modo di umanizzare l'immagine. A volte solo l'ombra dell'uomo compare, come il portatore di un secchio d'acqua, fotografato durante la costruzione dell'Unità di Abitazione di Marsiglia. Ha il dorso un po' curvo e ruotato, il secchio è pesante: Hervé ci fa sentire cosa prova l'uomo fotografato. Parla con segni. Non ci si può sbagliare sul pensiero che è dietro l'immagine. Altrove, fotografa su un edificio l'ombra di qualcuno che è alle spalle, composizione che determina dualità dell'immagine, o, sulla fotografia di un bambino indiano, lascia la testa nell'ombra per meglio esprimere angoscia e vergogna.

Non aveva mai paura, e se le sue mani tremavano, il suo lavoro esprimeva sicurezza: era cosciente che, tagliando, raggiungeva un'espressione più profonda, al di là di quanto la sua stessa concezione avesse immaginato. E' quanto gli aveva riconosciuto Le Corbusier dicendo che Lucien Hervé sapeva scoprire in un edificio quello che lui stesso, l'architetto, non aveva immaginato. La capacità di immaginazione di Hervé era senza limiti.

I caratteri della sua arte riportano al carattere dell'artista, del creatore. Il suo sguardo esprime la sua generosità; è sensibile alla sofferenza degli altri. Quando organizza uno sciopero nell'ambiente della alta moda, perde il lavoro, da prigioniero in Germania, viene scelto come porta-voce e pretende che i carcerieri nazisti rispettino le regole della Convenzione di Ginevra nei confronti dei prigionieri di guerra. Evade dalla prigione e, per riuscire, si rende temporaneamente cieco. Una volta fuori, si unisce alla Resistenza. Ma il suo coraggio si manifesta anche quando interviene sulle fotografie, che taglia a colpi di forbici. Non si preoccupa del suo lavoro e taglia quanto ritiene superfluo. Taglia la parte più alta di una cupola perché la ritiene inutile in rapporto all'immagine complessiva. Si dice di lui che fosse minimalista; preferiva dire che vedeva solo l'essenziale.

Si contano più di cento mostre personali di Hervé nel mondo, ed un numero equivalente di libri con le sue foto. Dobbiamo aggiungere che, malgrado la sua malattia lo avesse paralizzato a soli 55 anni, ha continuato a lavorare ed a fare fotografie sulla sedia a rotelle: per citare il suo medico, è ignorando il suo male che ha potuto vincerlo. Ma non ha affrontato da solo questa battaglia: senza la volontà sovrumanica della sua compagna, sua moglie Judith, non avrebbe potuto realizzare la sua opera, specialmente negli ultimi quaranta anni. Era sempre al suo fianco, l'incoraggiava e lo liberava di tutte le fatiche in tutti i modi possibili, si occupava delle sue opere, delle mostre, di tutto quanto avesse attinenza con la sua vita d'artista e con la vita quotidiana. E' così che Lucien Hervé ha potuto realizzare mostre e scrivere libri. Accanto ai libri nuovi, quelli vecchi hanno visto nuove edizioni: insieme, Hervé e Pierre Puttemann hanno percorso tutto il Belgio ed hanno pubblicato i risultati del loro lavoro comune, *L'architecture moderne en Belgique* (1972). Citiamo ancora due opere esenziali: *Architecture of Truth, the Cistercian Abbey of le Thoronet* (Phaidon, 2000) e Lucien Hervé, *l'Homme Construit d'Olivier Beer* (Seuil, 2001). Una grande retrospettiva della sua opera completa è stata organizzata nel 2002 all'Hotel de Sully a Parigi. Nello stesso anno gli viene conferito il Grand Prix de la Ville de Paris, per l'insieme della sua opera.

La sua vita sembra un miracolo, ma è più giusto dire che egli debba tutto alla sua forza d'animo, al suo istinto di sopravvivenza, alla lotta energica sostenuta dal suo corpo. Ha dell'incredibile, ma nel 2005, confinato nella sua casa, a 95 anni, faceva ancora fotografie. Le mostre delle foto di questo periodo hanno ancora avuto grandi successi. Fino all'ultimo istante

1 Paul Valéry, *Eupalinos ou l'architecte*, 1923

